

LA TESTIMONIANZA. Da Cemmo all'immenso impegno con i Fatebenefratelli; per Giambattista Priuli un'intera esistenza vissuta a fianco dei bisognosi

Frate Fiorenzo, una vita spesa per l'Africa

Il missionario di Capo di Ponte da cinquant'anni è con i malati
«È quello che ho sempre voluto
E c'è ancora tanto da fare»

Luciano Costa

«Ognuno ha la sua Africa; la mia l'ho conosciuta cinquant'anni fa, e continuo ad amarla». A dirlo è frate Fiorenzo, al secolo Giambattista Priuli, 74 anni compiuti lo scorso 9 novembre, che al proposito non ha dubbi e tanto meno voglia di cambiare la promessa fatta cinquant'anni fa mentre partiva per l'Africa, e cioè che quella sarebbe stata la sua casa per sempre.

Frate Fiorenzo è arrivato l'altro giorno dal Benin portando una bisaccia stracolma di gratitudine da distribuire alla schiera di persone che silenziosamente e generosamente aiutano lui e i suoi compagni d'avventura - tutti Fatebenefratelli - a essere ogni giorno al fianco di chi soffre, di chi cerca speranza, di chi sogna un tempo degno di essere vissuto.

Prima la visita a Cemmo di Capo di Ponte, suo paese d'origine, per salutare parenti e amici; poi l'incontro con la stampa, infine oggi comincerà un tour che lo porterà prima a Marzighia, poi a Genova, Milano e Roma con l'unico scopo di mostrare «di che pasta sono fatti gli africani», di quali e quanti valori sono

portatori e che cosa si potrebbe fare in Africa e in particolare nel Benin se le forze della ricerca e della cura si unissero. Fra qualche giorno frate Fiorenzo sarà ospite dell'Istituto del cancro di Aviano per spiegare come la terribile malattia si stia incuneando tra le maglie dell'Africa. Poi, di nuovo in Africa «perché la missione continua è l'ospedale, gli ospedali, i presidi sanitari, gli ambulatori e i centri pediatrici creati e sostenuti dai Fatebenefratelli hanno bisogno di braccia e di cuori disposti a mettersi al servizio degli altri».

GIAMBATTISTA PRIULI la faccia da frate non ce l'aveva quando, lasciata la natia Cemmo entrò nel collegio dei Fatebenefratelli a Romano d'Ezzelino, in provincia di Vicenza per imparare il mestiere di carrozziere. Se la senti addosso quella faccia da frate, quando la vocazione religiosa bussò alla sua porta chiedendogli di sostituire l'idea di un'onesta professione con quella un po' pazza di consacrarsi a Dio, disponibile a lasciare le comodità per andare in Africa a occuparsi di persone povere e malate. La faccia di medico, invece, frate Fiorenzo ce l'ha da quan-



Frate Fiorenzo Priuli ha compiuto da poco 74 anni e da 50 è missionario in Africa



I bambini sono colpevoli solo di avere sete E così continuano a morire

Frate Fiorenzo Priuli
MISSIONARIO

do, tornato all'Africa carico di tubercolosi, decise di riprendere gli studi e di laurearsi in medicina, per potersi dedicare, con cognizione di causa e pieni poteri a combattere la miriade di malattie presenti in terra di missione africana.

Cinquant'anni partì da Brescia con in tasca il rosario e tanta voglia di aiutare una piccolissima porzione di mondo a «essere felice». Sognava a occhi aperti, ma era talmente convinto della bontà della scelta che non vedeva ostacoli e neppure limiti alla missione che aveva impresso nella mente: «Vedevo il bisogno immediato e cercavo di eliminarlo, misuravo la feb-

bre e quella diventava anche mia, osservavo bimbi e mamme contorcersi ma potevo fare ben poco, medicavo le ferite, distribuivo le poche medicine a disposizione, invocavo acqua pura e gratuita al posto di quella che la gente era costretta a raccogliere dalle pozzanghere e che era la causa di tifo e febbre terribile...». Frate Fiorenzo cominciò la sua avventura in Togo, nell'ospedale fondato dai Fatebenefratelli, occupandosi di bambini denutriti, lavorando nel laboratorio di analisi e in radiologia, facendo l'assistente in sala operatoria. Tre anni dopo fu assalito dalla tubercolosi e per curarsi dovette tornare a Brescia. Da lì co-

minciò la sua corsa alla laurea in medicina e chirurgia. Con un continuo andirivieni dall'Africa, arrivò alla laurea nel 1979, e tornato in Africa, all'impegno in Togo aggiunse quello in Benin, nell'ospedale di Tanguéta: «Era quello che avevo sognato di fare e che da quel momento potevo fare. In più, ero perfettamente convinto che accanto alla nostra medicina doveva fiorire quella africana, fatta di erbe tutte da studiare e verificare, ma sicuramente in grado di insegnare qualcosa di importante e utile anche a noi».

DA ALLORA sono passati cinquant'anni e frate Fiorenzo continua la sua opera, quella che fa dire alla gente che «le sue mani e il suo sapere regalano salute, felicità e speranza». Quello che conta, però, è che dall'impegno svolto per cinquant'anni in Africa, emergano adesso decine di medici africani pronti per essere protagonisti del futuro. «Sono giovani - ha spiegato frate Fiorenzo - senza paura, assidui nello studio e nel servizio, consapevoli di essere una risorsa per l'intero continente, pronti a battersi contro le grandi malattie, come la malaria e il tifo, ma anche contro la denutrizione, contro i soprusi di chi vende le medicine a prezzi esorbitanti, contro le storture che generano miseria». L'anno scorso all'ospedale di Tanguéta sono state operate 320 persone a cui il tifo aveva perforato pancia e polmoni. «Purtroppo - spiega frate Fiorenzo -

malaria e tifo continuano a uccidere persone innocenti e bambini colpevoli soltanto di avere sete...».

Di fronte a tanta ingiustizia la domanda è sempre la solita: che cosa possiamo fare noi qui e adesso? Frate Fiorenzo dice che il primo aiuto è la generosità, il secondo la partecipazione convinta all'impresa che crede possibile estirpare il male e seminare il bene, il terzo il mettere cuore e mente dentro l'idea che insieme si può davvero cambiare il mondo, il quarto aiuto è ritagliarsi un tempo da mettere a disposizione delle opere missionarie, il quinto è prendere il superfluo e metterlo a disposizione di chi non possiede nulla: «In un anno sono arrivati nelle nostre strutture seimila bambini in stato d'urgenza. Ne abbiamo curati e guariti circa il 90%. Per gli altri non c'è stato nulla da fare». Resta inevasabile però la domanda più angosciante: può l'Africa farcela da sola a risolvere i problemi che la opprimono e a costruirne per gli africani un buon futuro? Frate Fiorenzo dice che l'Africa continua ad avere bisogno di noi, di tanti, di tutto ciò che il mondo civilizzato spreca. Qualche anno fa ritirando il premio assegnatogli da «Cuore Amico», il frate medico chirurgo raccomandò ai bresciani che applaudivano di non smettere mai di essere generosi, perché «un dono fatto a chi è nel bisogno è di sicuro un dono gradito a Dio». E se ognuno riprovasse a fare proprio quell'invito? •